



Una veduta di Riva Trigoso. La riservatezza e la diffidenza dei liguri, dice Mario Dentone, non può essere fraintesa: la gente della nostra regione è pronta ad accogliere chiunque

OGNI SPIAGGIA DELLA RIVIERA È PORTO E APPRODO. E GLI IDIOMI SI MESCOLANO TUTTI INSIEME

Quella diffidenza per i "foresti" così tipica della nostra gente

Razzismo? Assolutamente no: riservatezza. Siamo sempre sul chi va là

LA STORIA

MARIO DENTONE

LEGGO su vari giornali, e in particolare su questo a firma dello scrittore e amico Giuseppe Conte, interventi sul carattere "ostico" di noi liguri nell'immediato dopoguerra della ricostruzione dopo le lacerazioni della guerra, e quindi sulla nostra scarsa accoglienza verso chi dal sud saliva con famiglia per lavorare, verso quello che sarebbe divenuto poi il "boom" economico. Tutto ciò a proposito della fiction "Furore" (per fortuna o astutamente hanno aggiunto al titolo "il vento della speranza", e dirò perché) in programmazione su Canale 5.

Non guardo mai e mai guarderò ficciones dopo una triste esperienza in una sceneggiatura ma, stando a quel che leggo, il tema mi prende in prima persona e nel cuore. Sì, perché io, di Riva Trigoso per generazione paterna, anzi, Renà, sono di madre napoletana la quale, innamoratasi nel tempo di guerra di un marinaio rivano in forza a Napoli, arrivò su, lei del Vomero (allora quartiere nobile e residenziale), di famiglia aristocratica (e monarchica come era allora non dico tutta ma quasi, Napoli) sposa a quel semplice operaio dei cantieri (unico non navigante in famiglia). E fu per tutti "la napoletana", e ancor oggi, quasi settant'anni dopo, e dopo trentasette dalla sua morte, se qualche anziano in paese mi chiede chi sono e rispondo con nome e cognome, probabilmente stenta a inquadrarmi, se invece dico che sono il figlio di "Pina la napoletana", ecco il lampo, spalanca gli occhi e sorride, magari si commuove, e mi rimprovera anche perché avrei dovuto darglielo subito, senza fargli spremere il cervello a cercarmi nella memoria.

Fu difficile, certo, per lei, eccome! I rivani avevano il cantiere, le case da ricostruire, il mare che picchiava contro i muri e gran parte degli uomini in giro per il mondo da un porto all'altro. E i liguri, come scrive Conte, "sisa, non hanno mai brillato per il loro senso di condivisione e di accoglienza". Giusto, ma l'esperienza mi ha insegnato, almeno nella nostra riviera di levante (ma credo che quella di ponente di Conte non

sia diversa) che ovunque, anche da noi, non è questione di "razzismo" (si fa presto a etichettare, è di moda) ma semmai di diffidenza, di riservatezza. Noi siamo sempre sul chi va là, o meglio, sul... chi è quello? Da dove viene? Chi l'ha mandato? A Riva, per esempio, che mi è radice, sangue, memoria, che non posso stare giorno senza passarci e dove, pur amando Moneglia che è vita e famiglia, trovo le mie ombre in ogni porta, angolo, casa, viso, senti sempre il mugugno: il rivano non vuole impegnare, non vuole esser disturbato: a mezzogiorno sa che deve mangiare, alle sei di pomeriggio si avvicina la cena, la sera (un tempo bar e cinema Bardilio) tivù, e nei giorni festivi (che per Riva è cantiere chiuso) il deserto o quasi: "Il giro dei misci" (noi sappiamo qual è) o a Sestri (un tempo una bella camminata, raramente in corriera a Chiavari, oggi la macchina) e basta.

Il rivano si lamenta che a Riva ci sono pochi locali, che a Moneglia, a Sestri, si che sanno fare turismo, e a Riva "arriva" Genova la domenica che c'è spiaggia libera, quasi Lanzichenecchi (eppur sono liguri, vedi?), ma non c'è turismo come altrove, i giovani non sanno cosa fare, che non ci sono attrazioni, iniziative. Ma è questo il problema: le cose bisogna volerle e farle, altrimenti non lamentarti. Il rivano ama la panchina, due vasche, guardare e dire: "De und' u vegne stu chi?", chiedersi dov'è in affitto e così via.

Ma è così ovunque, è il ligure. Non razzista, ma perplesso, perché poi, ecco, come in tutte le cose della vita, un rapporto non è mai di uno verso uno, ma di due che si incontrano, perché se il ligure è sul chi va là, diffidente, sta anche a te, "foresto", farti accogliere, inserirti, dare un sorriso. Il ligure ha bisogno come un bambino di essere rassicurato, che non vuoi niente da lui e niente gli porti via, e diventi uno come lui, e nella vita ne ho visti tanti diventare più rivani dei rivani stessi.

Mia madre da napoletana verace ebbe difficoltà, sì, ma era aperta, disponibile ad aiutare chiunque. Non parlò mai il nostro dialetto, conservava anzi un quasi accento napoletano, seppur addomesticato al nord. E nel tempo fu accolta, fu amata, e ne ebbi testimonianza durante la sua malattia e alla sua morte, e son passati tanti anni, era giovane, ma quel giorno Riva e i rivani, dunque

liguri, testimoniarono il loro cuore. Perché il ligure spesso tace, guarda, pensa, si apparta, ma il cuore lo trovi. La Liguria è una sponda, dove il mare porta sempre chi cerca approdo, appoggio. Il ligure guarda sempre chi arriva dall'orizzonte, dai tempi delle invasioni romane (i romani dovettero deportare i liguri per conquistare la nostra terra) ai secoli delle scorribande saracene, ed ecco quella diffidenza e quella specie di difesa a priori del tipo "non si sa mai".

Ogni spiaggia delle nostre riviere è stata ed è porto e approdo. Così come col cantiere approdano da noi operai di altri cantieri, tecnici e dirigenti, e vi rimasero e fecero famiglia: Ancona, Palermo, Napoli, toscani, veneti, e agli Stagnara, Zolezzi, Carmiglio, Castagnola, Ghio, Bregante, Canepa, ecc. si unirono cognomi e dialetti, e figli crebbero con rivani, e

furono rivani e parlarono dialetto.

Ed è lui, il dialetto, il padre della gente, il vero sangue. Ho conosciuto siciliani che dopo quarant'anni a Riva erano perfettamente integrati, accettati, essi stessi rivani, e dialogavano ascoltando il nostro dialetto e rispondendo col loro, così napoletani e veneti, pugliesi e calabresi e marchigiani. E il dialetto non lo perdi, e quello dove arrivi di rado lo prendi, magari lo mischi col tuo, e allora te lo raccomando.

Non so cosa voglia mostrare quella fiction con quel titolo che già così è assurdo, perché ricalca il titolo di un romanzo quello si emblema della diversità di popolo, dell'accoglienza dell'immigrazione interna per lavoro, come "Furore" di Steinbeck (sarebbe sempre meglio non creare confusioni, specie con la letteratura dei capolavori), ma debbene io stesso sia qui a scriverne, almeno però da di-

retto partecipe al tema, alla faccia di interventi sociologici e antropologici, per esperienza diretta resto convinto che "moglie e buoni dei paesi tuoi" sia sempre più un assurdo, perché se prima il mondo era grande e il paese era mondo, oggi il mondo è e sarà sempre più paese, villaggio, con computer, cellulari, aerei tutto è piccolo. Un tempo se fidanzavi con lei che stava di là dal ponte del paese già era un'emigrazione da levante a ponente e viceversa e tutti ne parlavano. E mi sta venendo il sospetto che tutto questo polverone di cosiddetti intellettuali a dibattere su giornali e tivù serva solo a preparare il terreno alla vera "dea" di oggi: l'audience per la fiction, e che il vero tema non interessi a nessuno.

Da ragazzo negli anni 60 ho fatto il garzone estivo nei panifici di Riva, e un anno lavorai da Mattelin, e ricordo una moglie, una donna mora, bella, e per me fu sempre, e ancor oggi la ricordo come "la Greca", e credo così in paese. E mia madre fu Pina, sì, ma soprattutto la "Napoleotana". E ricordo "l'Anconitano", e "U Calabria" magari proprio con due "b". E il "Sardegno" e il "siciliano". Ricordo Pio, simpatico toscano, così come "babbo Berretti", che dirigeva la banda, e si esercitava con la tromba fra le tavole da ponte del magazzino edio. E il "Carbunini" che quando la farina era pronta chiamava a raccolta col campanello elettrico, ed era toscano. E tutti erano rivani. E la nonna del mio amico Franco, che ci sgridava in veneto. E Dondi, l'orologiaio, splendido personaggio venuto da Modena. E Fiammetta e Ada, emiliane anche loro, in casa di tutti ho giocato e son cresciuto. E il sarto, Bosi, e i barbiere, Michele, Carmelo, E Beppi, il tabaccaio che sapeva le sigarette di tutti gli operai. E non finirei, tutti rivani come me!

Ed è bello rivederli, sì, perché ora scrivendone mi sembra di vederli tutti, chi sulla porta del negozio chi sull'uscio di casa, chi alla finestra a salutarmi, ed ecco, saluto tutti e sono contento, io rivano, che in estate dormivo a terra felice con quattro cugini venuti da Napoli a fare i bagni e accolti dai miei amici come "rivani", fosse anche solo per quella vanaglia. Ebbene sì, ho una grande nostalgia. Madonna che magone! Altro che "furore"!

L'autore è scrittore e saggista

DISCENDENZA
Io, rivano, per i vecchi del paese sono riconoscibile solo come figlio di "Pina la napoletana"

PERSONAGGI VENUTI DA FUORI DIVENTATI NOSTRA GENTE



UNA CARRELLATA DI VOLTI AMATI

QUANTI "foresti" - racconta Dentone - ricordo a Riva Trigoso che si negarono benissimo con il resto del paese, molti venuti col treno del Sud (nella foto). "La Greca" moglie di Mattelin, l'Anconitano, U Calabria, il Sardegno, babbo Berretti che dirigeva la banda, Dondi l'orologiaio venuto da Modena e il sarto Bosi e i barbiere Michele e Carmelo. E Beppi il tabaccaio, che sapeva le sigarette preferite di tutti gli operai. Mi sembra di vederli ancora, chi sull'uscio di casa, chi davanti al negozio o alla finestra intento a salutarmi. E mi viene il magone, alla faccia delle fiction che imperversano in televisione